Decisa reazione dell'URSS dopo il gravissimo episodio

Mosca: frutto di una politica folle l'attacco contro la nave sovietica

Sdegnata risposta degli studenti all'assassinio di Benno Ohnesorg

L'Università di Berlino in lotta per tre giorni

Preannunciate dal sindaco socialdemocratico eccezionali misure di repressione contro i manifestanti - Come lo studente tedesco fu massacrato dai poliziotti

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO, 4 giugno

Il Parlamento degli studenti dell'università di Berlino Ovest, è convocato per domani in seduta straordinaria. Ordine del giorno: sciopero generale di tre giorni dei professori, assistenti e studenti per protesta contro le violenze poliziesche che, in occasione della visita dello scià di Persia, hanno provocato la morte dello studente Benno Ohnesorg ed il ferimento di decine d'altri. Lo sciopero rappresenterà altresì la risposta alle misure di repressione che le autorità hanno annunciato a carico degli studenti. Tali misure sono state rese note ieri sera alla televisione dal sindaco in persona, il socialdemocratico Heinrich Albertz.

«Noi non ci lasceremo più a lungo terrorizzare da una minoranza — ha detto cinicamente Albertz —. La pazienza dei berlinesi ha un limite. Sicurezza ed ordine devono essere garantiti in questa città». Per «garantire sicurezza ed ordine», sono state proibite tutte le manifestazioni pubbliche, compresa quella che potrebbe verificarsi in occasione dei funerali dello studente ucciso. Per «garantire sicurezza ed ordine», è stata preannunciata l'istituzione di tribunali che giudicheranno per direttissima eventuali dimostranti. Per «garantire sicurezza ed ordine», i rettori dell'«Università libera» e «Università tecnica», sono stati impegnati ad adottate severe misure disciplinari contro studenti che manifestano.

L'insegnamento politico degli studenti è molto amaro. In pratica debbono constatare che quella libertà di cui si pretende che Berlino Ovest sia una «cittadella» è garantita sin quando si tratta di dar vita a manifestazioni anticomuniste, di protesta contro il «muro» e per riversare fango ed odio sulla Repubblica Democratica Tedesca. Dal momento in cui gli studenti, liberandosi dal ricatto anticomunista, hanno cominciato a battersi per altri valori, per la pace nel Vietnam, contro l'aggressione americana, a favore della libertà e della democrazia in Persia ed in Grecia, contro i pericoli neonazisti, i governanti di Berlino Ovest hanno gettato la maschera e ricorrono ai classici metodi della repressione poliziesca e terroristica. Essi puntano sull'isolamento dei gruppi più avanzati degli studenti nell'opinione pubblica dominata da anni da una stampa conformista e politicamente diseducativa.

Ma la battaglia è aperta. Tutte le organizzazioni studentesche della città, da quella della sinistra socialista sino alla democristiana, pur con sfumature diverse, hanno condannato le violenze poliziesche di venerdì e le misure di repressione annunciate da Albertz. Malgrado il divieto di manifestazioni pubbliche, diverse centinaia di giovani si sono raccolti questa mattina nella zona dove venerdì sera Benno Ohnesorg rimase ucciso dalla polizia con un colpo di pistola al capo, dopo essere stato duramente malmenato.

Il punto preciso delle violenze è coperto da numerosi mazzi di fiori. La polizia ha bloccato la strada al traffico. L'organizzazione socialdemocratica «I Falchi» ha eretto, in memoria dell'ucciso, una croce commemorativa nel villaggio studentesco «Siegmundhof».

La tesi della polizia secondo la quale il poliziotto che ha ucciso lo studente ha agito in stato di legittima difesa è sconfessata sia dall'autopsia della vittima che da testimonianze oculari. L'autopsia ha dimostrato che Ohnesorg fu colpito dal di dietro. Dal canto loro, ben nove giovani hanno rilasciato dichiarazioni scritte nelle quali testimoniano che Ohnesorg non aggredì alcun poliziotto. Uno studente in particolare, che si trovava appena dieci metri distante dalla vittima, ha precisato che il giovane fu circondato da un nugolo di poliziotti che lo pestavano di santa ragione sino a quando non si sentì esplodere il colpo di rivoltella che lo uccise.

Romolo Caccavale

Per le repressioni nella RFT e a Berlino Ovest

Protestano gli studenti iraniani

ROMA, 4 giugno

L'Unione degli studenti iraniani in Italia, a proposito dei gravissimi incidenti di Berlino ovest provocati dalla visita della Scià e nel corso dei quali uno studente tedesco è rimasto ucciso e molti altri feriti, ha diramato un comunicato di vibrata protesta. Nel documento si ricorda che fin dall'8 maggio scorso l'organizzazione internazionale degli studenti iraniani aveva inviato un messaggio al presidente di Bonn, Luebke, per denunciare le gravi misure restrittive e repressive adottate, in vista della visita dello Scià dalle autorità tedesche occidentali contro gli studenti democratici iraniani che studiano nella RFT.

Dopo aver denunciato la azione poliziesca che ha provocato a Berlino ovest la morte di uno studente tedesco, il comunicato prosegue: «La barbara aggressione della polizia di Berlino ovest, come quella di Bonn e di Monaco di Baviera nei giorni scorsi, coadiuvata e rinforzata addirittura da centinaia di guardie e paracadutisti dell'esercito dello Scià, fatti giungere appositamente dall'Iran nella Germania federale per reprimere le manifestazioni, non può essere definita altrimenti che una aggressione nazi-fascista nei nostri confronti e verso le nostre organizzazioni.

«La Confederazione degli studenti iraniani (Unione nazionale) nel denunciare questi fatti cannibaleschi in un paese che si vanta di essere un paese di avanguardia e di grande civiltà, si appella all'opinione pubblica democratica tedesca in primo luogo e all'opinione di tutti i democratici in Europa e altrove, in tutto il mondo, affinchè premano sulle autorità della Germania federale per il ripristino dei principi della libertà di pensiero, di espressione, di associazione per i più di seimila universitari iraniani che si trovano ora sotto grave minaccia per la loro vita stessa, in quel paese». E, dopo aver chiesto la fine delle persecuzioni poliziesche e l'allontanamento delle guardie imperiali dello Scià, il comunicato reclama «il rilascio immediato di tutti gli studenti iraniani e tedeschi che ingiustificatamente sono stati arrestati».

Denuncia del governo di Hanoi

Più massicci i bombardamenti contro le dighe

Materiali chimici tossici utilizzati dagli australiani nella repressione antipartigiana - Le iniziative militari del FNL

SAIGON, 4 giugno

La battaglia svoltasi negli ultimi due giorni nella zona di Tam Ky sembra essersi conclusa con un grosso scacco per i *marines* USA. La agenzia d'informazione *AP* afferma infatti che il reggimento del FNL, forte di circa due-tremila uomini che impegnava le truppe degli aggressori sulla cresta delle colline nella provincia di Quang Tin (circa venti chilometri a nord ovest di Tam Ky) operando in una zona più volte rastrellata e bombardata in passato è riuscito a sganciarsi completamente, nonostante gli attacchi dei *marines* fossero sorretti da un grande fuoco d'artiglieria e da violente incursioni aeree. La notizia sembra confermare l'inattendibilità delle cifre fornite dal comando militare americano sulle perdite del FNL (474 morti). Come già abbiamo riferito, gli americani hanno denunciato 54 morti e un numero di feriti oscillante fra i 120 e i 300.

Che il FNL non si rassegni a respingere la pressione dell'aggressore, ma continui ad avere l'iniziativa, è dimostrato dal fatto che per la seconda volta in tre giorni è stato audacemente attaccato con mortai e bombe a mano il campo di Tan An, a 33 chilometri a ovest di Saigon, presidiato da truppe USA e forze collaborazioniste. Le fonti americane non hanno diffuso notizie sull'esito dell'attacco vietnamita.

Gli americani hanno intanto intensificato l'aggressione aerea al Sud e al Nord. I grandi bombardieri strategici B-52 partiti dalla Thailandia hanno attaccato alla cieca oggi una zona a 50 km. a sud-ovest di Danang, un'altra a 32 km. a ovest di Bong Son, un'altra infine nella provincia di Tay Ninh, dove si sarebbero avuti «concentramenti di guerriglieri».

Sono proseguite le incursioni sulla Repubblica democratica del Vietnam: sono stati tra l'altro bombardati la stazione e i depositi di Bac Giang a 43 chilometri dalla capitale vietnamita lungo la linea ferroviaria che collega Hanoi alla Repubblica popolare cinese. Secondo fonti americane sarebbero stati abbattuti in uno scontro aereo due «Mig 17» della RDV.

Il carattere brutalmente terroristico dei bombardamenti USA è stato oggi denunciato dal ministero per le risorse idriche della RDV. In un comunicato emesso oggi, il ministero ha infatti dichiarato che gli Stati Uniti stanno intensificando gli attacchi contro le dighe e le opere d'irrigazione che assolvono a una funzione essenziale e delicatissima nell'economia del Vietnam del Nord.

Secondo una documentata accusa del ministro degli Esteri della Repubblica democratica del Vietnam, le truppe australiane si sono servite di «materiali chimici tossici» nel corso di un'operazione militare nella provincia di Phuoc Tuy. Si tratta di una zona molto popolosa: si ha ragione di ritenere, benchè manchino dati precisi sulle caratteristiche dei mezzi chimici impiegati, che i danni siano assai gravi, con gravissime conseguenze per la vita stessa degli scampati ai brutali rastrellamenti degli australiani.

Comizi in molte località - Una denuncia della «Pravda» - Il comunicato sull'incontro fra i rappresentanti dell'Afganistan e dell'URSS - Visita di Breznev e Kossighin alle basi della flotta del Nord

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 4 giugno

Che cosa sarebbe accaduto se l'Unione Sovietica avesse risposto con le armi al piratesco attacco compiuto da due aerei americani contro il cargo *Turkestan*, davanti al porto vietnamita di Campha? La domanda ripropone il più drammatico interrogativo dei nostri tempi, quello stesso che una serie di film di fantapolitica sulla guerra per errore, ha posto alla coscienza di milioni di uomini di tutto il mondo. Ma l'incidente avvenuto venerdì nelle acque territoriali del Vietnam non è però un racconto fantastico e neppure è — a quanto pare — frutto di un errore, di un improvviso colpo di pazzia di un pilota. Da mesi aerei americani, alzatisi in volo dalle basi del Vietnam del sud, o da Guam, o dalla Thailandia, o dalle portaerei della VII Flotta, bombardano — come è noto — Haiphong e le altre località del Nord Vietnam, ben sapendo che quei porti sono toccati da navi mercantili dell'Unione Sovietica e di tutti gli altri Paesi che hanno normali rapporti con la Repubblica democratica del Vietnam.

L'incidente era dunque nell'ordine delle cose previsto, forse addirittura programmato come un gradino nella scalata. Non è stato dunque il frutto della follia di un pilota, ma di una politica folle. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che due aerei americani abbiano in pieno giorno deliberatamente lanciato bombe e sparato raffiche di mitra contro una nave, battente bandiera sovietica, a 400 metri dalla costa. La consapevolezza dell'estrema gravità del momento è, a Mosca, nell'aria, nello sdegno contenuto della gente sovietica che piange il marinaio caduto sotto la raffica sul ponte della sua nave; nel fermo, responsabile monito rivolto subito dal governo sovietico a quello americano perchè tenga conto del fatto che incidenti di questo tipo non possono e non debbono ripetersi.

Comizio di protesta hanno avuto luogo ieri e oggi in molte località e soprattutto nelle città di mare, a Vladivostok dove la *Turkestan* ha la sua base, e a Leningrado. Il comandante della flotta commerciale del Baltico, Dmitriev, ha dichiarato che «le navi da carico sovietiche che fanno rotta verso la Repubblica democratica vietnamita per portare aiuti alla lotta di quel popolo, continueranno a fare con onore il loro dovere».

Nei comizi si mette soprattutto in rilievo che l'attacco militare contro la *Turkestan* mostra da solo quanto sia ipocrita il tentativo degli USA di autoproclamarsi, proprio in questi giorni, novelli campioni della libertà dei mari. La VII Flotta — si fa notare — che bombarda quotidianamente le coste vietnamite innalza la stessa bandiera della VI Flotta del Mediterraneo e prende ordini da quegli stessi comandanti che ora manovrano per dar vita, contro gli arabi, al blocco di tutte le potenze marinare.

Affrontando questo tema, Viktor Majevski rileva sulla *Pravda* di stamane che i governi di Washington e di Londra fanno di tutto per impedire una regolamentazione politica della crisi, fingendo di ignorare la posizione presa da tutti i Paesi arabi nel corso della seduta del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

A Mosca si continua a sostenere dunque che il problema principale per il Medio Oriente è oggi quello di impedire lo scoppio di un conflitto, salvaguardando i diritti dei Paesi arabi di decidere da soli la loro politica, anche quando essa va contro gli interessi delle compagnie petrolifere. Continuo è l'invito ai dirigenti israeliani perchè compiano quei passi proposti da U Thant (ritorno alla commissione di armistizio e ripresa delle trattative con la RAU) che possono permettere di dare uno sbocco politico alla vertenza e di affrontare tutti i complessi problemi aperti dai Paesi della zona.

Si è notato con interesse che, nel comunicato congiunto afgano-sovietico, a conclusione del viaggio nell'Afganistan di Podgorny, le due parti subito dopo aver espresso la loro preoccupazione per la situazione nel Medio Oriente, hanno parlato della Carta di Taskent (che ha portato, come si ricorderà, alla conclusione del conflitto tra l'India e il Pakistan) come di un esempio positivo di pacifica regolamentazione di una vertenza fra Stati.

La situazione nel Medio Oriente non è oggi certamente confrontabile con l'acuta tensione scoppiata nel 1965 nel cuore dell'Asia (anche perchè — non si dimentichi — i dirigenti di Israele, a differenza di quelli dell'India e del Pakistan, non hanno saputo o voluto collegarsi alla lotta antimperialista dei Paesi vicini); ma Taskent sta appunto a dimostrare che anche il conflitto più grave può essere risolto se si rigettano i consigli dell'imperialismo e anche quelli «avventuristici» che vengono da Pechino. L'altra via, quella delle cannoniere, nella modernissima edizione del «cartello delle potenze marittime», al centro dei colloqui testè conclusi fra Johnson e Wilson, non può che portare a nuovi drammi, sia per la popolazione di Israele che di tutti i Paesi arabi; è la via del ritorno dell'imperialismo in una parte del mondo, dalla quale è stato cacciato dalla lotta dei popoli.

La stampa di Mosca dà notizia stamane, intanto, di una visita che Breznev, Kossighin ed altri dirigenti sovietici (fra i quali il ministro della Difesa, Grecko) hanno compiuto nei giorni scorsi — dal 31 maggio al 3 giugno — alle basi della flotta del nord nel Mar Bianco (Arcangelo e Murmansk). Un comunicato informa che i dirigenti sovietici hanno visitato sommergibili e modelli delle più recenti navi di linea ispezionando, nel contempo, gli impianti missilistici.

Adriano Guerra

Con un comunicato sulla situazione nei Balcani dopo il colpo di Stato ad Atene

Conclusi i colloqui tra i PC greco e romeno

BUCAREST, 4 giugno

(s.m.) Con la diffusione di un comunicato congiunto, si sono conclusi i colloqui tra la delegazione del Partito comunista greco, guidata dal compagno Apostolos Grozos, presidente del comitato centrale, e quella del Partito Comunista romeno, condotta dal compagno Nicolae Ceausescu, segretario generale.

In esso si rileva che è stata esaminata «la situazione venutasi a determinare, in Grecia, in seguito al colpo di stato militare, avvenuto con l'aiuto degli Stati Uniti, e rivolto contro i diritti, le libertà democratiche e gli interessi fondamentali del popolo greco» e sottolinea che «la instaurazione della dittatura militare, l'ondata di repressione e di terrore contro le forze democratiche progressiste e patriottiche, e in primo luogo contro i comunisti e le forze di sinistra, determinano seri pregiudizi allo sviluppo economico, politico e sociale del paese, provoca preoccupazione e disapprovazione nel mondo intero».

La delegazione greca ha riferito sull'andamento dei colloqui volti a mobilitare e unire gli sforzi della classe operaia, dei contadini, degli intellettuali, di tutti i partiti, delle personalità e dei circoli politici che si dichiarano contro la dittatura militare, per la liberazione dei detenuti e per lo sviluppo normale della democrazia nel paese, il ristabilimento della libertà e dei diritti costituzionali.

I compagni romeni hanno sottolineato, oltre a ciò, lo stato di ansia provocato nei Balcani dal colpo di stato, i danni inferti al processo di distensione in Europa e alla causa della democrazia e della pace nel mondo, «ribadendo infine la profonda solidarietà del PCR con la lotta dei compagni greci e di tutte le forze progressiste e patriottiche contro l'intervento dell'imperialismo negli affari interni della Grecia, per ristabilire le libertà democratiche».

Per il Vietnam

Manifestazione contro Johnson durante un suo discorso a New York

NEW YORK, 4 giugno

500 persone hanno dimostrato davanti all'«American Hotel» di New York contro la politica di Johnson nel Vietnam, mentre nel salone dell'albergo il Presidente Johnson pronunciava un discorso per la raccolta di fondi a favore del suo partito.

Johnson ha evitato di toccare la questione della guerra nel Vietnam, limitandosi ad accennare alla crisi nel Medio Oriente per assicurare che gli Stati Uniti fanno il possibile «per assistere il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite», sul quale, a quanto sembra, Johnson pensa di dover esercitare una forma di tutela.

Agghiacciante rivelazione dal Perù

Preferiscono uccidere i propri figli che vederli morire di fame

LIMA, 4 giugno

Nel dipartimento peruviano di Puno le condizioni di esistenza sono talmente miserabili e prive di ogni speranza che numerose madri, negli ultimi mesi, hanno preferito uccidere i loro figli appena nati piuttosto che vederli morire lentamente di fame. Questa agghiacciante rivelazione è stata fatta da una fonte altamente qualificata e certamente insospettabile di esagerazioni: il vescovo di Puno, monsignor Julio Gonzales.

Dalla prima pagina

Naufraga

Gran Bretagna con la lusinga di farle recitare «un ruolo di guida». Ma Wilson non ha ritenuto di prestarsi al gioco e tutta l'iniziativa è crollata.

Il primo ministro inglese (che al suo arrivo oggi a Londra ha rifiutato ogni dichiarazione) è stato sottoposto a pressioni anche a riguardo della posizione britannica in Asia. In questo, Johnson ha utilizzato l'appoggio dell'Australia che ha pubblicamente criticato la presunta «accelerazione del ritiro delle guarnigioni inglesi nel sud-est asiatico». Gli USA temono ogni cosa che faccia apparire ancor più evidente il loro isolamento militare nel Vietnam. Ed è per questa stessa ragione che (di fronte al rifiuto incontrato dalla loro proposta per una squadra navale nel golfo di Akaba) essi hanno dovuto recedere, per il momento, dai loro immediati piani di aggressione nel Medio Oriente. Washington, adesso, tace. Ed è toccato a Wilson compiere un tentativo di accenno ai passi successivi da percorrere nella crisi del Medio Oriente.

Il primo ministro inglese è tornato a parlare della necessità di una soluzione mediante l'intervento dell'ONU. Lo sviluppo dei contatti diplomatici in cui è attualmente impegnata la Gran Bretagna, sono meno che chiari. Ciò che sta tuttavia emergendo con forza, e l'allargarsi della discussione oltre il fallito «caso di guerra» di Akaba. Va infatti guadagnando terreno presso gli ambienti diplomatici inglesi, l'esigenza di discutere con ragionevolezza e serietà tutta la questione dei rapporti tra Israele e i paesi arabi. L'atteggiamento oltranzista di Israele, la sua funzione di strumento di penetrazione occidentale, la fonte di attrito permanente che essa rappresenta nella zona, vengono passati in rassegna da autorevoli circoli di informazione inglesi che obiettivamente distinguono fra il diritto di esistenza e di progresso del popolo e dello stato di Israele — nella distensione e nella coesistenza pacifica — e le tendenze aggressive di una parte dei suoi dirigenti, tendenze che hanno fino ad oggi impedito il raggiungimento di questi obiettivi di pace.

Si torna quindi a parlare del problema dei profughi arabi della Palestina, problema rimasto dolorosamente irrisolto e si sottolinea (come fa il *Sunday Times*) la volontà di trattative di Nasser e la sua disposizione ad un dialogo concreto sui punti suscettibili di negoziato.

Nessuno più dei paesi arabi desidera che il Medio Oriente venga sottratto alle manovre e ai pericoli della guerra fredda. Con Nasser bisogna parlare. La prosecuzione in privato dei contatti fra Londra e il Cairo prima e durante la crisi (dopo le delegazioni di deputati laburisti è stata la volta in questi giorni dell'ex sottosegretario agli Esteri, il conservatore Anthony Nutting a incontrarsi con Nasser), ha aiutato a rafforzare un clima di maggiore comprensione che la stampa domenicale londinese riflette oggi ampiamente.

E' interessante rilevare due argomenti fondamentali su cui si sofferma l'attenzione dei commentatori inglesi. Il primo è la seria involuzione che l'ala destra israeliana ha impresso alla politica del paese, che rischia di bruciare quasi tutte le alternative. Lo altro tema è quello del ruolo e dei poteri dell'ONU: l'*Observer* ha parole assai severe nei confronti delle potenze occidentali tanto pronte — scrive il giornale — a criticare e svalutare l'operato delle Nazioni Unite quanto determinate a minarne costantemente la capacità di intervento.

Bagdad

non tornerà indietro sulla questione del golfo di Akaba.

Il giornale *Al Ahram* continua il suo metodico e paziente sforzo, teso a distinguere fra gli *ultras* e i moderati israeliani. In un articolo del suo redattore politico, che osservatori imparziali considerano l'espressione della linea ufficiale perseguita dal governo egiziano (non si dimentichi che *Al Ahram* è abitualmente portavoce di Nasser) si nota il «mutismo abbattutosi improvvisamente su tutti gli uomini politici israeliani», mentre i militari, impadronitisi praticamente del potere, rovesciano «valanghe» di parole.

Dopo aver rapidamente citato i discorsi e i proclami bellicosi di Dayan, Rabin, Allun e del capo dello spionaggio, Hertzug, *Al Ahram* nota che l'offensiva propagandistica scatenata dagli *ultras* israeliani mira a tre obbiettivi: dimostrare di essere i veri padroni di Israele, influenzare l'opinione pubblica israeliana, sorpresa dalle fulminee iniziative arabe, per persuaderla che Israele non ha del tutto perduto la iniziativa ed è sempre in grado di agire; influenzare l'opinione pubblica araba, allo scopo di fare credere che Israele è pronta all'avventura e al rischio di una guerra.

Per informare sulle divergenze che si notano nella stampa egiziana, aggiungeremo che *Al Gumuriya*, forse allo scopo di vendere qualche copia in più, scrive che l'ora, cioè l'ora della guerra è vicina e che «il segnale di inizio della guerra stessa» sarà dato dall'arrivo di fronte al golfo di Akaba di una nave battente una bandiera non israeliana ma diretta a Eilath. Il contrasto tra *Al Ahram* e *Al Gumuriya* è evidente. E superfluo aggiungere che il secondo giornale non è tenuto in grande considerazione. Paradossalmente, il suo atteggiamento finisce per coincidere, certo per eccesso di zelo, con quello delle agenzie e dei giornali occidentali, che gridano al fanatismo, all'eccitazione, alla xenofobia degli egiziani, menzogne inventate di sana pianta che farebbero ridere, se non inducessero piuttosto alla indignazione.

Gli amici armeni e greci che vivono in Egitto da vent'anni, mi hanno detto: «Noi abbiamo visto grandi manifestazioni anticolonialiste, sanguinosi scontri tra studenti e polizia, l'incendio del Cairo. Sappiamo fin troppo bene com'è la folla eccitata. Nulla di tutto questo si vede oggi. Noi parliamo l'arabo, così interroghiamo la gente, conversiamo nei caffè fumando dai narghilè e giochiamo a trictrac. No, non c'è eccitazione, ma una serena attesa degli eventi».

Il quadro mediorientale mostra, come fatto del giorno, l'apertura della Conferenza del petrolio a Bagdad, dove saranno discussi tre punti fondamentali: 1) interrompere la vendita e l'invio del petrolio ai partecipanti a una eventuale aggressione o a tentativi di aggressione contro RAU, Siria, Giordania, Libano e ogni altro Stato arabo, o contro i diritti di sovranità di ogni Stato arabo sulle sue acque territoriali, principalmente sul golfo di Akaba; 2) avvertimento alle società straniere operanti nei Paesi arabi di attenersi anch'esse a tali disposizioni nei confronti dei Paesi ostili agli arabi e studio di misure contro qualsiasi società che non vi si conformasse (cioè, in pratica, il ritiro delle concessioni petrolifere); 3) chiedere a tutti i Paesi islamici e amici, produttori di petrolio, di adottare un atteggiamento comune con gli arabi circa la vendita e il trasporto del petrolio verso eventuali Stati aggressori.

Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza della Conferenza. Basti pensare che la regione è la più grande produttrice, e a più basso costo di petrolio nel mondo.

Il ministro degli Esteri libico Ahmed Al Bishti è partito per Damasco dopo aver discusso più volte con Nasser. Ha fatto dichiarazioni che indicano il notevole allineamento della Libia: in base agli accordi, la Libia ha il diritto di liquidare la base americana di Wheelys, se usata contro qualsiasi membro della Lega araba o contro gli interessi degli arabi; la Libia interromperà le forniture di petrolio ad ogni Paese aggressore; l'esercito libico è schierato in stato di all'erta alla frontiera con l'Egitto, pronto a correre in aiuto di qualsiasi Paese arabo aggredito. Re Idriss ha ordinato di aprire centri di reclutamento di volontari.

Per incarico del Presidente libanese, Charles Helou, il ministro degli Esteri libanese ha pubblicato uno studio geopolitico per dimostrare che la sovranità araba sul golfo di Akaba e sullo stretto di Tiran data dalle epoche più antiche. Gli arabi hanno sempre impedito l'accesso di navi occidentali e orientali, comprese quelle romane e abissine; dall'inizio dell'Islam la sovranità è stata saldamente stabilita su ogni via di accesso verso la Terra Santa. Il golfo rimase chiuso a ogni nave straniera anche durante la dominazione ottomana, a dispetto dell'opposizione dei sultani di Costantinopoli.

Il cacciatorpediniere americano *Dyess* sta attraversando il canale di Suez accompagnato sulle due sponde da manifestazioni ostili analoghe a quelle già avvenute ieri sera a Porto Said e che hanno ritardato la partenza della nave da guerra. Decine di barche, con migliaia di manifestanti, hanno circondato il *Dyess* gridando «Abbasso Johnson» e «Vittoria agli arabi». Le vedette della polizia egiziana sono state costrette a intervenire duramente, come ha scritto l'AFP, per impedire l'arrembaggio della nave.

Probabilmente si tratta di un'esagerazione da parte della agenzia: ma credo che nessuna persona ragionevole potrà contestare il diritto degli egiziani a manifestare contro la arrogante e minacciosa presenza di navi da guerra spedite in base alla intollerabile e stupida «politica delle cannoniere».

Il ministero dell'Orientamento egiziano ha diffuso un *dossier* di 14 pagine su Akaba, nel quale si ricorda che l'allora segretario generale dell'ONU, Hammarskjoeld proclamò il 15 gennaio 1957 che «la regione situata davanti a Sciarm El Sceich, comprese le isole di Tiran, Senafir e Barakat, era una regione egiziana, sottoposta alla giurisdizione egiziana». Posizioni analoghe furono assunte da alti funzionari dell'ONU come Costantin Stavropulos e Ralph Bunch, senza contare le esplicite affermazioni di amici dell'Egitto come il sovietico Barkovskj e Krisna Menon.

La stampa sottolinea peraltro che due *cargo*, uno inglese e l'altro greco hanno attraversato il golfo diretti ad Akaba. Il problema in discussione non è quindi la libertà di navigazione ma il legittimo diritto egiziano di impedire il traffico di materiali strategici diretti verso il Paese con cui l'Egitto è giuridicamente in guerra e da cui si sente minacciato. Il *dossier* ribadisce ancora una volta che Eilath non era altro che un posto di polizia, un villaggio palestinese offerto nel 1949 da Glub Pascià a Israele, donazione illegittima che Israele si è sempre rifiutato di discutere anche davanti alla Corte internazionale di giustizia, come aveva proposto (ironia della storia!) lo stesso governo americano.

Ancora una volta sconsiglio il lettore dal dare credito alle notizie sui febbrili preparativi di guerra degli egiziani. Non bisogna sopravvalutare l'erezioni di muri di sacchetti di sabbia, per esempio, di fronte agli ingressi della casa della stampa, del palazzo della televisione e del ministero dell'Orientamento, o il fatto che molti autobus e anche auto private hanno i fari dipinti di azzurro, in vista di un possibile oscuramento.

Di notte Il Cairo brilla delle sue mille luci sotto il cielo senza luna ma pieno di stelle. Col trascorrere dei giorni si rafforza l'impressione che Nasser non abbia affatto perduto la speranza nei negoziati e che anzi, al contrario, i suoi massimi sforzi siano diretti proprio verso le trattative.

Posizione

de ostinatamente gli occhi sui torti della politica di Israele, rifiutando di riconoscere che il modo migliore per garantire l'esistenza dello Stato israeliano e il suo diritto a un libero pacifico sviluppo è quello di aiutarlo a sottrarsi ai condizionamenti dell'imperialismo. Tipico in questo senso il discorso fatto ieri dall'on. Cattani, che, dopo aver detto di approvare l'atteggiamento «prudente» del governo, ha insistito per una presa di posizione a favore di Israele, che sarebbe «l'aggredito».

Anche Nenni, che ha parlato a Catania, ha fondato il suo allarmato discorso su questa premessa e sulla asserzione che, se si arriverà a sparare nel Medio Oriente, «la responsabilità sarà di tutti»: un modo troppo sommario per assolvere l'imperialismo, che per Nenni, nella «forma contemporanea» è solo un indistinto «sciovinismo delle grandi potenze». Nel discorso di Nenni, oltre a una recrudescenza di propositi «riformatori», è presente un nuovo riferimento alla esistenza, nel 1964, di un «piano di scavalcamento a destra del Parlamento».

Sulla crisi nel Medio Oriente ha avuto parole preoccupate Paolo VI nel saluto domenicale in Piazza S. Pietro.

Egli ha detto fra l'altro di sperare che a Gerusalemme e ai luoghi santi vengano risparmiati «i dolori e le rovine di un conflitto armato» e che ciò venga garantito «dalle istanze internazionali a cui compete assicurare la pace tra quei popoli».

In politica interna, segnaliamo un incredibile discorso del ministro Taviani, che ha definito il suo progetto di legge di PS come «una delle legislazioni più democratiche d'Europa».

Un voto

si migratori, una congestione crescente e sempre nuovi investimenti per rispondere ai bisogni delle nuove industrie e dei nuovi immigrati. Ma per avviare un diverso sviluppo del Mezzogiorno ed invertire la tendenza, che vede accresciute e non diminuite le distanze tra Nord e Sud, non bastano isolate iniziative; senza una profonda riforma agraria ed il superamento dell'attuale sistema dei fitti agrari non si arresta la degradazione della campagna meridionale. Lo stesso progetto di creazione a Napoli di una nuova industria automobilistica, se non vorrà restare una ennesima promessa elettoralistica, e se si trasformerà in realtà, dovrà essere inquadrata in una programmazione regionale e nazionale nella quale le forze democratiche e i legittimi rappresentanti delle popolazioni interessate possono fare pesare intieramente la loro volontà. Esprima dunque il voto dell'11 giugno la volontà di pace e di lavoro del popolo meridionale.

Negri

informava di «contenere» i disordini. Nel frattempo giungevano sul posto 1900 agenti dei reparti specializzati «nella repressione dei disordini», una sorta di «Celere» d'Oltreatlantico.

Il quartiere negro veniva di fatto messo in stato di assedio. La giornata di sabato trascorreva tranquilla ma a sera i negri tornavano a manifestare. Contro il corteo venivano scagliati gli «specialisti». La lotta diveniva furibonda. Un incendio scoppiava in un palazzo, altrove venivano danneggiati negozi, gli scontri si facevano via via più ravvicinati seminando il panico in tutta la zona. La polizia chiedeva, intanto, nuovi rinforzi e gli scontri continuavano fino a notte inoltrata. In alcuni casi la polizia ha fatto uso delle armi da fuoco, per fortuna senza provocare vittime. Intanto una commissione per i diritti civili composta da cinque persone e capeggiata dal reverendo John Keilty, sacerdote cattolico della chiesa di Roxbury, sita nel quartiere negro, si installava al comando di polizia per difendere i diritti degli arrestati e per evitare che a loro carico fossero formulate false accuse di «brutalità contro la polizia», accusa tipica alla quale la polizia fa ricorso per incriminare e mantenere in carcere i manifestanti negri.

Aerei

gli aerei, infatti, erano in fase di atterraggio e fino al momento dell'ultimo contatto radio non avevano segnalato alcuna difficoltà.

L'incidente di Stockport — il meno grave nel tragico conto dei morti — è quello che ha destato maggiore sensazione: l'aereo, infatti, è precipitato in pieno giorno e con ottima visibilità su un centro abitato e, per diverso tempo, s'è temuto che altre persone, oltre ai passeggeri, fossero rimaste coinvolte nella tragedia. E' probabile anzi che soltanto la coincidenza con la giornata domenicale — quando le città inglesi si svuotano per il tradizionale *week-end* — abbia evitato che la sciagura assumesse proporzioni vistose.

Erano, infatti, le 10,05 (ora italiana) quando il quadrimotore — un «Argonaut» — è comparso su Stockport, in una zona di fabbriche ed uffici, con poche case di abitazione, alla periferia di Manchester. L'aereo — che era stato noleggiato dalla società «British Midland» proveniva da Palma di Majorca, recando una comitiva di 78 gitanti (tra i quali alcuni bambini) e i cinque uomini dell'equipaggio. Mancavano pochi minuti all'atterraggio previsto all'aeroporto di Ringway (lo scalo aereo di Manchester) quando, improvvisamente, il grosso velivolo ha perso quota.

Secondo le prime testimonianze, raccolte in una atmosfera di dolorosa stupefazione, la tragedia si è consumata in pochi istanti.

«Ho sentito — ha detto Keith Weir — un ex pilota della RAF — che l'aereo volava troppo basso, con i motori a pieno regime. Ad un tratto ho visto il quadrimotore precipitare».

E' chiaro, dunque, che il quadrimotore si è abbassato come per tentare un atterraggio di emergenza. Ha sorvolato a fil di tetto l'ospedale cittadino ed alcune palazzine di uffici, quindi ha picchiato con la fusoliera contro i tralicci della sottostazione dell'energia elettrica della zona industriale. Soltanto l'eccezionale sangue freddo del pilota ha evitato — con tutta evidenza — che il grosso velivolo precipitasse su una zona abitata.

Dopo lo schianto al suolo, comunque, s'è ancora sperato per qualche minuto che la sciagura potesse essere contenuta nei minimi termini.

Molti abitanti del quartiere infatti hanno avuto il tempo di riprendersi dallo choc, accorrere con grande coraggio verso il luogo dell'incidente, estrarre dai rottami un certo numero di persone. Ben presto, tuttavia, le fiamme sono divampate furiosamente, costringendo alla fuga gli improvvisati soccorritori. Poi una esplosione ha distrutto la fusoliera e le ultime speranze.

Intanto i passeggeri estratti dai rottami venivano avviati verso un ambulatorio che sorge vicinissimo al luogo della sciagura. Qualcuno è deceduto subito dopo il ricovero (come il comandante Harry Marlow, di 42 anni), altri stanno ancora lottando contro la morte. Il bilancio, tuttavia, è già spaventoso: 72 morti, abbiamo detto, e 11 feriti gravi.

La tragedia ha destato una enorme sensazione. Anche perchè segue di poco più di dieci ore quella avvenuta nella notte a Perpignan, dove un aereo di turisti britannici si è schiantato improvvisamente mentre era in fase di atterraggio. Era un DC-4 (vale a dire uno dei più vecchi aerei da trasporto civile attualmente in esercizio sui voli internazionali) ed era decollato dall'aeroporto di Manston, nell'Inghilterra meridionale, sabato sera. Il volo si era svolto regolarmente e gli ottantatrè passeggeri stavano ormai pregustando il periodo di vacanze che avrebbero trascorso lungo la vicina Costa Brava. L'aeroporto di Perpignan infatti, assicura che — fino all'ultimo contatto radio, alle 23.04 — da bordo non era stata segnalata alcuna irregolarità.

Il DC-4, del resto stava già sorvolando la zona montagnosa intorno a Perpignan: una zona tragicamente nota alla aviazione civile di tutto il mondo, tanto da essere stata ribattezzata «il triangolo maledetto» (dalla fine della guerra ben 16 aerei vi sono precipitati). Forse il pilota ha compiuto un errore di rotta; forse qualche comando non ha funzionato: certo è che l'aereo si è schiantato contro le pendici del monte Cangiu, un picco di 2786 metri, uno degli angoli del «triangolo maledetto». Non c'è stata per nessuno alcuna possibilità di salvezza: il velivolo, infatti, si è spezzato in due e la sezione di coda è precipitata in un burrone dove ha continuato a bruciare, come il resto dell'aereo. Gli ottantatrè passeggeri ed i cinque uomini dell'equipaggio devono essere morti tutti in pochi istanti. Forse senza nemmeno rendersi conto di quanto stava avvenendo.

Su entrambi gli incidenti adesso sono state aperte le consuete inchieste.

ELIO QUERCIOLI
MAURIZIO FERRARA
Direttori
Ibio Paolucci
Direttore Responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI.
Milano - Viale Fulvio Testi, 75

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, Viale F. Testi 75 - Tel. 6.420.851-2-3-4-5 - Roma, via dei Taurini, 19 - Tel. 4.95.03.51-2-3-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5. ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 13.000, semestre 6.750, trimestre 3.500 - ESTERO anno L. 22.000, semestre 11.250, trimestre 5.750 — CON L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno lire 15.150, semestre 7.900, trimestre 4.100 - ESTERO anno L. 25.550, semestre 13.100, trimestre 6.700 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano: via Manzoni, 37 - Telef. 652.801 - Roma: piazza S. Lorenzo in Lucina, 26 - Telef. 688.541-2-3-4-5 - TARIFFE (al mm. per colonna): Edizione del lunedì lire 440 - AVVISI FINANZIARI e LEGALI: L. 500 il mm. - NECROLOGIE: L. 200 il mm. - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 100 il mm. più L. 300 diritto fisso. Versamento: Milano Conto Corrente Postale 3-5531 - Roma: Conto Corrente Postale 1/29795 - Spedizione in abbonamento postale.

FIEG FEDERAZIONE ITALIANA EDITORI GIORNALI